

Bergamo, 4 ottobre 2014

CENTRO REGIONALE VOCAZIONI LOMBARDIA

## **IL MASCHILE E IL FEMMINILE ALL'OPERA NELLA GENERAZIONE DELLA FEDE**

**Sr. Anna Bissi, psicologa e psicoterapeuta**

La riflessione che oggi affrontiamo ci suggerisce almeno tre interrogativi:

1. Che cosa intendiamo con "maschile" e "femminile", come li pensiamo, che cosa li caratterizza?
2. Come si esprime il "generare" nel maschile e nel femminile? Secondo modalità pressoché identiche oppure con atteggiamenti e caratteristiche diversi?
3. Quale l'apporto (supposto che siamo arrivati a individuare delle caratteristiche peculiari e delle specificità) del maschile e del femminile nella crescita della fede?

## 1. IL MASCHILE E IL FEMMINILE

Affrontiamo il primo interrogativo lasciando da parte la complessa questione del "genere". Qui vorrei semplicemente mettere in risalto un modo di considerare l'essere umano che parte da una premessa di fondo: la corporeità umana è simbolica, vale a dire è carica di significati. Il modo in cui il corpo umano è pensato – nella sua uguaglianza e differenza – non è irrilevante, poiché la corporeità umana ha un senso. Tale lettura simbolica non deve essere, però, interpretata in termini "funzionali"; il significato della corporeità, infatti, non si definisce più – come invece avveniva un tempo – in base alla funzione che esso ricopre: la donna è fatta per far figli e – di conseguenza – per accudirli – e l'uomo per provvedere alla famiglia, senza necessariamente sentirsi in dovere di prendersi cura dei figli dal punto di vista affettivo. Il criterio simbolico, invece, non è funzionale, ma è piuttosto attento ai *significati* capaci di connotare di caratteristiche particolari la dimensione psicologica e quella spirituale. Il modo in cui siamo strutturati fisicamente rivela quindi la nostra "vocazione", il nostro modo di metterci in relazione con noi stessi, con il mondo, con gli altri, con Dio. In altri termini, la nostra corporeità rivela la modalità in cui si specifica, si concretizza il nostro modo di amare.

Questa prospettiva induce, quindi, a interpretare il corpo come un linguaggio che contiene un senso importante da decifrare all'interno della vocazione universale e personale. Tale prospettiva ci invita a comprendere come Dio, creandoci uomo e donna, abbia messo in noi non solo la chiamata all'amore che ci qualifica in quanto esseri umani, ma abbia anche orientato questo amore, le sue forme espressive, le sue modalità. Egli ci ha resi identici e diversi nello stesso tempo, unici e differenti. Usciamo dall'ottica della "funzione", del "compito" da svolgere, per entrare nell'ottica del "dono": dono fatto alla persona, al soggetto, che permette di entrare in relazione con l'altro con la modalità che gli è propria.

Si tratta allora di imparare a leggere i significati del corpo per comprendere verso quali modi di essere e amare Dio ci ha orientati.

### Il corpo maschile

Il corpo maschile, caratterizzato dalla geometria angolosa, dal vigore, dalla genitalità esterna, esprime innanzitutto la forza e il dinamismo. Secondo un autore<sup>1</sup> sono tre le caratteristiche che qualificano la mascolinità: il *seme*, il *sudore* e il *sangue*. Tre termini legati a elementi distintivi del corpo maschile, ma che acquisiscono significato anche ad altri livelli della persona, vale a dire non solo nella dimensione fisica, ma anche in quella psicologica e spirituale. L'uomo "insemina" il mondo con la sua iniziativa, la produttività, la creatività; il principio maschile è dinamico e forte, è attivo per eccellenza. L'uomo si esprime nel lavoro – frutto del suo sudore – e tende all'espansione, alla conquista non solo della terra, ma anche del sapere. Pensiamo a Ulisse, che vuole raggiungere gli estremi confini della terra e invita i suoi compagni a condividere il suo progetto, ricordando loro: "*Considerate la vostra semenza. Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza*"<sup>2</sup>. "L'uomo – scrive Olivier Clément – agisce come l'arciere e mira dritto al bersaglio e la sua volontà si tende per superare l'ostacolo... L'uomo è scoppio – di risa e di collera... è espansione conquistatrice, mira lontano"<sup>3</sup>. L'uomo è sangue, perché fatto per difendere, proteggere, custodire la famiglia, la terra, la patria.

Il corpo maschile, inoltre, si distingue dal femminile per ciò che potremmo definire come *esteriorità*: gli organi genitali maschili sono esterni e il corpo dell'uomo è fatto per avvolgere, abbracciare. A differenza del corpo femminile, fatto per contenere e accogliere, quello maschile è orientato al dono: donare e poi

<sup>1</sup> PODLES L.J., *The Church Impotent. The Feminization of Christianity*, Spence Publishing Company, Dallas 1999.

<sup>2</sup> DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Inferno*, Canto XXVI.

<sup>3</sup> CLÉMENT O., *Riflessioni sull'uomo*, Jaca Book, 1979, p. 79.

ritrarsi, per far sì che l'altro sia e possa esistere. Il corpo dell'uomo, dunque, è un corpo che sta all'origine della vita, che la dona.

Questa caratteristica della mascolinità non si colloca unicamente a livello fisiologico. Proprio a causa del significato simbolico della corporeità, il dato fisico si trasforma in atteggiamento e caratterizza il modo di essere e di amare dell'uomo. Nell'ambito psicologico e spirituale, dunque, il maschile è più direttamente collegato con la dimensione del donarsi, dell'amare, mentre il femminile rinvia all'accogliere, al lasciarsi amare per poi ridonare l'amore.

Il maschile, inoltre, è anche maggiormente legato alla dimensione oggettiva della realtà: la mente maschile separa i singoli elementi e li affronta uno per volta, secondo un'azione sequenziale. Essa procede per settori e, di conseguenza, tende a dividere per ambiti diversi, impedendo al mondo emotivo di condizionare pesantemente la dimensione razionale. Questo fa sì che l'uomo sia più lucido, più tendente al pensiero astratto che all'intuizione.

L'oggettività del maschile non si rivela solo nell'ambito del pensiero. Essa è collegata anche alla dimensione relazionale, come presenza stabile e solida.

Queste caratteristiche prettamente maschili, che abbiamo osservato presenti soprattutto nell'ambito psicologico, si ritrovano – in una forma più evoluta – anche a livello spirituale. Le dimensioni del sangue, del sudore e del seme si possono, infatti, ritrovare presenti a un livello più evoluto. Pavel Edvokimov sostiene che “la Vergine e san Giovanni (Battista) sono i pensieri di Dio sul maschile e sul femminile, sono le loro verità normative, ipostatizzate<sup>4</sup>”. Se il Cristo è l'Archetipo universale dell'umano, il Battista rappresenta invece il maschile per eccellenza: in lui troviamo la “virilità del testimone fedele”<sup>5</sup>, che “santifica il nome di Dio con il sangue del proprio martirio”; egli è – come scrive O. Clément<sup>6</sup> - “il violento che interiorizza la propria violenza per ‘preparare le vie del Signore’, nella certezza che ‘egli deve crescere e io diminuire’. Qui l'espansione grandiosa del mascolino trova la propria croce e la propria metamorfosi”, qui scopriamo ciò di cui parleremo in seguito, vale a dire la dimensione paterna in cui il padre è inteso come colui che si ritira per permettere all'altro di essere.

## Il corpo femminile

Abbiamo messo in risalto come il corpo – nella sua realtà di diversità sessuata – sia portatore di significati rispetto alla mascolinità e alla femminilità. Dopo aver preso in considerazione il corpo maschile, ci domandiamo ora che cosa rivela – non solo a livello fisiologico, ma anche nella dimensione psicologica e in quella spirituale – il corpo femminile.

In uno studio di alcuni anni fa su questo tema<sup>7</sup>, ho messo in risalto come si possano individuare almeno tre categorie capaci di esprimere a livelli diversi i significati del corpo femminile.

La prima categoria è quella dello spazio: il corpo della donna è fatto per contenere il partner nell'atto sessuale e il figlio nel lungo periodo della gravidanza. Nella dimensione psicologica tale caratteristica si esprime come disponibilità a custodire ed accogliere, come capacità di donare risposta a un tipico bisogno umano: quello di trovare un nido dove essere ospitati, in cui sentirsi a casa. Nella dimensione spirituale si evidenzia qui invece la propensione tipicamente femminile ad accogliere l'altro, il farsi custode di valori, del messaggio evangelico, ma anche *dimora* presso cui Dio ama abitare.

La seconda categoria che caratterizza la femminilità è quella della vita: il corpo della donna è atto a generare vita anche attraverso l'esperienza del dolore. Il femminile è affermazione del valore della vita, una

<sup>4</sup> EDVOKIMOV P., *La donna e la salvezza del mondo*, Jaka Book, 1989, p. 234.

<sup>5</sup> *Ibid.* p. 245.

<sup>6</sup> CLÉMENT O., *op. cit.*

<sup>7</sup> BISSI A., *Il tema della donna. Un contributo psicologico*, in IMODA F., (a cura di), *Antropologia interdisciplinare e formazione*, EDB, 1997.

vita attraversata dal dolore che l'esperienza del parto insegna a leggere come momento di passaggio, istante significativo ma non conclusivo, della nostra storia. Il femminile è anche intuizione, capacità di trovare soluzioni concrete al patire umano e – nell'ambito spirituale – è servizio compassionevole, preghiera di intercessione, ma anche predisposizione a cogliere i segni del passaggio di Dio nella propria vita, come fece Maria nel canto del Magnificat.

La terza categoria è quella del *nutrimento*: all'interno del grembo materno il bambino trova l'alimento necessario per vivere e, dopo la nascita, si attaccherà al seno per poter continuare a crescere e svilupparsi. Individuiamo qui un aspetto che si carica di nuovi significati se osservato dal punto di vista psicologico e spirituale. Se dal punto di vista spirituale la categoria del nutrimento richiama l'eucaristia, dono di sé per amore, in un'ottica principalmente psicologica il femminile si caratterizza come capacità di donare all'altro il necessario per vivere: necessario che non è semplicemente rappresentato dal cibo che permette la sopravvivenza; infatti, mentre nutre il proprio figlio, la donna, attraverso il contatto fisico e le parole dette – anche se non comprese – crea il legame con lui, dà origine alla relazione, gli permette di diventare pienamente umano.

Prima di concludere questa prima parte, vorrei presentare alla vostra attenzione una piccola sottolineatura interessante, che qui però non possiamo approfondire: come in tutto ciò che è tipicamente umano, un valore si può deformare, una qualità può assumere una valenza negativa. Così, proprio le caratteristiche che abbiamo messo in risalto rischiano talvolta di trasformarsi in difetti: la forza maschile può, quindi, diventare violenza, brutalità o l'intelligenza lucida trasformarsi in mancanza di empatia. Nello stesso modo la capacità relazione femminile può essere usata negativamente, per sedurre o per ferire (pensiamo all'immagine della "vipera" che utilizza la propria intuizione per ferire l'altro, mirando nel punto giusto).

## **2. LE CARATTERISTICHE DEL MASCHILE E DEL FEMMINILE E LA FUNZIONE GENERATIVA**

Passiamo ora al secondo punto, interrogandoci sul nesso presente tra le caratteristiche del maschile e del femminile e la funzione generativa. Se non entriamo nell'ottica del "primo genitore" e "secondo genitore", infatti, dobbiamo affermare che esiste una differenza tra il ruolo paterno e il ruolo materno, vale a dire tra due modi diversi di generare l'altro, di "dargli la vita".

Come possiamo pensare – soprattutto dal punto di vista psicologico – questo "dare la vita"? Una possibile risposta – forse un po' semplicistica data la complessità del problema – può essere la seguente: "dare la vita" significa plasmare, formare, far crescere un lo capace di relazione, un soggetto in possesso di un'identità in grado di entrare in rapporto con altri soggetti. Su questo tema amo sempre ricordare le parole del cardinale Martini il quale, a proposito dell'atteggiamento di Gesù nel suo andare incontro alla passione, metteva in risalto come sia importante affrontare la vita dimostrando di essere *soggetto* e *persona*. "Soggetto è colui che tiene in mano la propria vita nel suo insieme: non solo la subisce, non solo la vive a segmenti, ma la tiene in mano come totalità. Il termine *persona*, invece, si riferisce all'lo capace di "relazioni autentiche, capace di giocare in esse gratuitamente, comprendendone il senso che supera ogni altro valore umano<sup>8</sup>". In termini psicologici potremmo parlare di *struttura*, di identità e di *capacità relazionale*. Generare alla vita significa favorire nel figlio lo sviluppo di un'identità strutturata, solida, che gli permette di affrontare le difficoltà della vita, rendersi autonomo, avere una continuità di azione, grazie anche alla capacità di attribuire un senso all'esistenza. Generare, però, significa anche renderlo capace di entrare in rapporto con l'altro, creando quei rapporti interpersonali che permettono all'esistenza di diventare veramente *vita*.

<sup>8</sup> MARTINI C.M., *Le tenebre e la luce. Il dramma della fede di fronte a Gesù*, Piemme, 2009, p. 25.

Il ruolo paterno – dove si esprime maggiormente il maschile – e ruolo materno – tipicamente femminile – hanno modi diversi di generare la vita, proprio perché il primo contribuisce soprattutto alla formazione dell'identità, alla strutturazione dell'io, mentre il secondo apre alla relazione. (Naturalmente queste differenze non devono essere applicate in modo freddo e schematico, ma come criteri utili ai fini di una più adeguata comprensione del problema).

Perché – ci domandiamo allora – è il padre a favorire l'individuazione, vale a dire la formazione, lo sviluppo del soggetto, dell'io autonomo?

All'inizio della vita il padre "genera" in modo molto naturale, semplicemente ponendosi all'interno della diade "madre-figlio" come "il terzo", vale a dire come colui che fa uscire dalla simbiosi. È, infatti, il padre che taglia il cordone ombelicale psicologico, sottraendo il figlio dall'egemonia materna e permettendogli di diventare se stesso, sollecitandolo anche a crescere e a trasformarsi in ciò che è chiamato a essere. Un intervento all'apparenza banale, ma che in realtà è di un'importanza fondamentale. Pensiamo, per esempio, agli effetti che una società senza padri, come la nostra, ha sul sollecitare nelle persone il desiderio di regressioni di tipo simbiotico; cito, a mo' di esempio, il fascino dell'alcool, della droga, degli incontri di massa, delle religioni orientali mediate dalla cultura consumista.

Il taglio del cordone ombelicale comporta anche la capacità di spingere il figlio "al largo", di sostenerlo nella stima personale invitandolo a prendere l'iniziativa, ad assumersi le responsabilità. È il padre che favorisce l'autonomia, invita a oltrepassare gli angusti confini della casa paterna –non dimentichiamo che la "casa" è un simbolo tipicamente materno, femminile – ma, nello stesso tempo, incoraggia e supporta, rafforza la stima assicurando il figlio rispetto alle proprie capacità.

Il padre, inoltre, è anche il segno dell'oggettività: quando il bambino tende ad affermare il proprio io contro tutto e tutti, questa oggettività si concretizza diventando norma, legge a cui bisogna aderire. Saper porre dei limiti oggettivi tutela il figlio, permettendogli di uscire dal narcisismo onnipotente che lo manterrebbe in balia di se stesso per tutta la vita. La funzione della legge, infatti, non è di schiavizzare, ma di aiutare il bambino – e poi il ragazzo – a prendere coscienza della realtà circostante e soprattutto della presenza degli altri, i quali godono degli stessi diritti e di una pari dignità. Questo permette al figlio di superare l'illusoria grandiosità infantile per diventare veramente uomo.

Se il principio maschile è più direttamente legato alla strutturazione del soggetto, alla sua individuazione e al raggiungimento dell'autonomia, il femminile è invece maggiormente orientato verso lo sviluppo della persona, intesa come soggetto in relazione. Mentre il padre separa, la madre tende a unire, a creare comunione, a favorire l'intessarsi della relazione.

È lei che permette al figlio di fare quell'esperienza iniziale fondamentale da cui dipenderà la sua felicità o infelicità futura: l'esperienza del sentirsi amato, da cui si sviluppa la prima forma di fiducia che gli psicologi chiamano "fiducia di base". Essa permette al bambino di superare l'angoscia iniziale, in cui ci si sente "gettati" nel mondo e in balia di forze oscure, per sviluppare la sicurezza interiore – a cui potrà accedere in ogni età della vita – che lo fa sentire avvolto da un abbraccio portatore di calma e tranquillità.

Se il padre è il *baluardo* che protegge e difende, la madre è il *porto sicuro* in cui sempre è possibile trovare un approdo. La madre, infatti, è anche colei che garantisce la continuità degli affetti, è la garante della presenza nel mondo della bontà, della dolcezza, della tenerezza, della pace. Lo sviluppo della fiducia di base costituisce un'esperienza fondamentale, vincolante per la crescita del figlio; essa, tuttavia, non è sufficiente. Il salmo 130 ci ricorda come la tranquillità e la serenità del rapporto con la figura materna non sono da confondere con una sorta di abbandono passivo: il bambino in esso descritto, infatti, è un bimbo "svezzato", vale a dire un interlocutore, qualcuno che ha superato la fase narcisistica – in cui la madre è

percepita unicamente in modo funzionale come colei che lo gratifica – per entrare in un rapporto più maturo, segnato comunque dalla bontà, che è appunto fonte di calma e di pace.

Proprio perché garante della continuità degli affetti, la madre testimonia che l'amore è più forte di tutto e che nessuna minaccia – né l'aggressività del figlio né quella materna – ha il potere di distruggerlo. La madre è la custode dell'amore, proprio come Maria che ha custodito dentro di sé prima il corpo del Figlio, poi il senso misterioso della Sua vita e, infine, custodisce tutti noi come suoi figli.

### **3. QUALE APPORTO DEL MASCHILE E DEL FEMMINILE NELLA GENERAZIONE DELLA FEDE**

Veniamo allora all'ultimo interrogativo: come il "maschile" e il "femminile", che nel generare si esprimono soprattutto come paterno e materno, possono favorire la crescita nella fede?

a. La fede è un'esperienza di stabilità: essa è la roccia solida su cui trova fondamento il nostro vivere e dove si radica la certezza di un senso buono da attribuire alla storia degli uomini e di ogni singolo individuo. Commentando il passo di Isaia 7,9, in cui il profeta scrive: "Se non crederete, non resterete saldi", il cardinale Ratzinger mette in risalto come i termini utilizzati in questo testo abbraccino una vasta gamma di significati, "il cui mutuo intreccio e la cui differenziazione spiegano la sottile grandiosità di questo asserto. Esso include infatti l'idea di verità, di stabilità, di fondamento inconcusso, di terreno solido, come pure i significati di fedeltà, di confidenza, di avere fiducia, di attenersi a qualcosa, di credere in qualche cosa".

Come abbiamo visto, il paterno e il materno sono, per la persona umana, le due fonti di stabilità: i simboli della "roccia" o del "baluardo" da una parte e quella del "porto sicuro" esprimono bene questa duplice dimensione. Anche la fede conosce bene questi due aspetti: la fede come relazione con un Dio che ama e, di conseguenza, da cui ci si sente amati, è spesso mediata dagli atteggiamenti tipicamente femminili (che possono appartenere anche al padre) della tenerezza, del calore, dell'accoglienza senza riserve. La fede, però, ha anche una componente di oggettività: è affermazione del fatto che il mondo ha un senso e che tale senso è trascendente. Essa, inoltre, non è un'esperienza acquisita una volta per tutte, ma un dinamismo che mette in moto il soggetto perché si inoltri in una ricerca sempre più profonda e coinvolgente. Entrambi questi aspetti appartengono maggiormente al maschile, al paterno.

b. L'altro ruolo importante del maschile e del femminile nella generazione della fede riguarda l'immagine di Dio. Sappiamo bene che il padre e la madre e – anche se in forma diversa – il padre e la madre spirituali rappresentano una mediazione nel modo in cui si struttura interiormente l'immagine di Dio. Il padre e la madre spirituali spesso sono chiamati a correggere – sia con la parola (personale o di Dio) sia attraverso l'esperienza dell'ascolto e dell'accompagnamento – tale immagine quando la relazione genitori/figli è stata ferita. Essi offrono così la possibilità di sentire – là dove si annidano i dubbi o l'insignificanza – che davvero è possibile credere all'amore e credere che l'amore è più forte di tutto.

A. Obiezioni, domande, interrogativi, perplessità.

B. La relazione che hai ascoltato ti sollecita a prestare attenzione ad alcuni atteggiamenti educativi che ritieni importanti o che forse ti accorgi di aver disatteso?

C. Qualche riflessione rispetto al ruolo maschile e femminile nell'esperienza di fede e il modo in cui attualmente viene esercitato il ruolo genitoriale.